

Sergio Virginio

SCIARE

Un percorso nel passato



Tratto da "IL MIO VIAGGIO"

In montagna a Sappada

Con l'estate del 1983, pensai di andare con la famiglia in montagna a conoscere la tanto decantata Sappada. Un mio collega di lavoro, che la frequentava ogni anno durante le vacanze estive, mi parlava spesso della bellezza di quei monti e di quella valle. Situata a un'altitudine di 1245 metri, era circondata dagli imponenti e suggestivi massicci dolomitici orientali. La località, di antiche origini austriache, sorgeva nella valle formata dal fiume Piave. Percorrendo la strada in



salita della Val Degano, si trovava dopo pochi chilometri da Piani di Luzza, dov'ero stato in colonia da bambino. Il paesaggio, caratterizzato da verdi pascoli ed estesi boschi di conifere, sopra i monti, era abbellito da numerose cascatelle e alcuni laghetti alpini. Passeggiando sulla via principale del paese, di fronte alla seggiovia del monte Ferro, mi aveva attirato la vista di un grazioso alberghetto. La costruzione, a tre piani, aveva delle terrazze in legno che davano sulla strada, tutte fiorite di gerani rossi e lillà. Su in alto, c'era scritto "Albergo Venezia". Ci siamo fermati per il pranzo. La sala ristorante, dal

soffitto rivestito in legno lavorato, era molto accogliente. I muri erano abbelliti da alcune ceramiche e qualche quadro di famiglia, olio su tela. I proprietari ci trattavano con premura e gentilezza, dandoci tutte le informazioni sui luoghi da visitare. Il pranzo fu delizioso e ci trovammo subito a nostro agio. Così decidemmo di fermarci per quel weekend. Seppure per un periodo breve, fu una vacanza molto rilassante.

Nel gennaio successivo avevo iscritto mio figlio al corso di sci del dopolavoro ferroviario. Il corso settimanale consisteva in sei lezioni di un'ora, che si svolgevano sulle nevi dei Campi Duca D'Aosta di Tarvisio. La domenica mattina partivamo tutti e tre da Udine col treno diretto delle nove. Sul treno avevo trovato altri colleghi di lavoro con mogli e figli. Avevamo formato un bel gruppetto di famigliole giovani e piene di energie. Dopo una bella camminata con bagagli e sci in spalla, verso le dieci e mezza si arrivava sui campi da sci.

Io, mia moglie e altri genitori, passavamo il tempo fra un rifugio e l'altro. Dopo un paio di domeniche, stanchi di stare ad aspettare la fine delle lezioni, abbiamo deciso di acquistare anche noi sci e scarponi, decidendo di vincere le prime timidezze sulla neve. C'eravamo iscritti al corso sci di gruppo per principianti adulti. Dopo un paio di domeniche, io e mia moglie, stanchi di stare ad aspettare al freddo, fra un rifugio e l'altro, abbiamo deciso di acquistare sci e scarponi, decidendo di vincere le prime timidezze sulla neve. Ci eravamo iscritti al corso sci per principianti adulti. Le lezioni erano collettive: un maestro ogni sei, sette persone. Prima di muoversi con gli sci, bisognava prendere confidenza con dei pesanti scarponi di plastica che venivano bloccati sugli attacchi degli sci. Le racchette servivano a mantenere l'equilibrio. L'esercizio fondamentale che si imparava nella prima lezione, si chiamava "scaletta". Era utile per risalire, in posizione laterale, dei brevi tratti di pendio e per prendere confidenza con gli sci. Poi, le prime discese a "spazzaneve" con le punte degli sci che convergevano in avanti e le code allargate. All'inizio, qualche caduta aveva contribuito a farmi prendere maggior confidenza con la neve. Durante la discesa, era necessario piegarsi sulle ginocchia e bilanciare il peso del corpo in avanti, verso il basso. Sembrava impossibile prendere quella posizione. L'istinto naturale mi portava ad assumere una posizione arretrata. Così facendo, aumentava la velocità della corsa a discapito della sicurezza: paure da brividi! A fine corso arrivò il primo distintivo del scuola da sci: una stellina color argento.

Fu così che, nella mia famiglia, nacque la passione per lo sci e per la montagna. Praticare uno sport sano in un ambiente fantastico, dove la bellezza della natura ci coinvolgeva e ci faceva stare bene tra di noi e in compagnia d'altri.

Finito il primo corso di sci, nella seconda metà febbraio, siamo partiti per Sappada. Avevo prenotato la settimana bianca nello stesso albergo dove avevamo trascorso il weekend durante la precedente estate. Da lì, con gli sci ai piedi, si raggiungeva la partenza dell'impianto skilift dei "campetti", dove c'erano le piste riservate ai principianti. Chi se la cavava meglio di tutti sugli sci, era Enrico. Nonostante i suoi otto anni, era il più agile e disinvolto nei movimenti, senza alcun timore di incorrere in eventuali cadute. Noi genitori, invece, eravamo troppo timorosi e assumevamo una posizione eccessivamente rigida sugli sci. Nonostante questi limiti e il clima invernale gelido, non si soffriva il freddo secco e si stava bene in mezzo alla neve e alla natura di quella stupenda vallata. Da mezzogiorno all'una, gli impianti si fermavano per l'ora di pranzo. Si rientrava all'albergo affamati: primo, secondo, contorno e dolce. Sandra e Ugo, i proprietari, si davano da fare per far trovare i clienti a proprio agio. E poi, anche se nevicava, si ritornava in pista fino all'imbrunire.

Verso la fine della settimana, la signora Sandra, sappadina e sciatrice esperta, ci accompagnò con la propria auto sulle piste del monte Sierra. Subito fuori Cima Sappada, c'era la partenza della vecchia e lenta seggiovia a un posto. Ci metteva un quarto d'ora per arrivare a destinazione, nei pressi del rifugio. Su quelle piste, durante l'inverno, la luce splendente del sole non c'arrivava mai. Il primo impatto con quella scarsa visibilità e con quelle pendenze, fu alquanto difficoltoso. A dire



il vero, dopo la prima discesa, un po' spaventati, ci siamo fermati un bel po', vicino alla stufa del rifugio, mentre la signora Sandra si faceva le sue belle sciare serpentine. Poi ci siamo lentamente ambientati e ripresi, prendendo confidenza con la pista farinosa e rilassante che scendeva fin giù in mezzo a un bosco di abeti e larici ancora imbiancati dalla neve fresca.

Alla fine di quell'inverno, tutti e tre eravamo rimasti indenni dalle consuete malattie da raffreddamento. Molto probabilmente, le fatiche sugli sci e l'aria fine di montagna avevano giovato anche alla nostra salute.

In occasione del corso di sci avevo fatto la conoscenza di Bepi, un mio collega ferroviere. Assieme a lui c'erano sempre la moglie, una coppia d'amici e i figli che avevano la stessa età di mio figlio. Sin dalle prime domeniche, le nostre piccole famiglie s'erano ben affiatate. Quando si faceva ritorno dallo sci, ci si fermava a cena fuori. Di solito, per la gioia dei nostri bambini, facevamo la sosta in una nota pizzeria udinese. Ma, qualche volta, ci fermavamo in un'osteria della periferia udinese. Dopo le fatiche sugli sci, eravamo tutti attirati da un piatto di spaghetti e una grigliata mista di carni. Il tutto era accompagnato da un buon merlot. Poi Bepi e Elio intonavano una canzone e, con voci squillanti, trascinarono nel canto tutti gli altri commensali. Così, fra una canzonetta e l'altra, arrivava mezzanotte, mentre i bambini dormicchiavano rannicchiati dentro le auto. E poi via veloci verso le rispettive case, perché i figli l'indomani dovevano andare a scuola.

Anche le domeniche di gennaio e di febbraio dell'anno successivo le avevo dedicate al corso di sci sulle nevi di Tarvisio. C'erano stati dei piccoli progressi tecnici con l'apprendimento della discesa in "diagonale", con gli sci paralleli e della curva in "cristiania".

Finito il secondo corso, siamo partiti per una settimana di soggiorno nel nostro albergo sappadino. Quell'anno, con noi c'era anche Dorianò, un cugino di mia moglie. Lui, sugli sci, se la cavava abbastanza bene. Il primo giorno, eravamo andati a sciare sulla così detta "pista nera". Negli impianti sciistici, le difficoltà delle piste venivano indicate da tre diversi colori: la pista azzurra era facile; quella rossa diventava di difficoltà intermedia; la pista nera era difficile.

Il giorno successivo, ci siamo spinti nella vicina Cima Sappada, sulle piste del Sierra. Per Dorianò fu una giornata proprio sfortunata. Un maestro di sci gli piombò addosso in piena velocità, rovinandogli un ginocchio. Il medico del paese aveva ritenuto opportuno farlo ricoverare all'ospedale di Tolmezzo, dove abbiamo provveduto ad accompagnarlo.

Mi ricordo che, verso la fine di quella settimana bianca, erano venuti a trovarci degli amici. Ma, dal venerdì in poi, gli impianti sciistici rimasero chiusi a causa di una bufera di neve.



Imperversavano dei veri e propri temporali con tuoni e lampi, nevicando di continuo. La domenica, prima della partenza per il rientro, avevo sudato un bel po' per liberare con una pala la mia auto dalla neve. Mentre nevicava, siamo partiti con le catene montate sulle ruote anteriori. Ogni tanto, sulla strada, passava uno spazzaneve. Sui lati si erano formati due interminabili muraglioni bianchi. A Villa Santina, dopo diversi chilometri di marcia lenta, con la pioggia, ci siamo fermati a smontare le catene. Poi abbiamo proseguito veloci nella pioggia insistente fino a Gonars.

Durante l'estate, erano venuti in montagna in nostra compagnia anche gli amici, ex vicini di casa, Lino e Rosanna. Con loro c'era il figlio Enzo, compagno di giochi di mio figlio Enrico. Loro dormivano in una casa privata, sopra il giornalaio, di fronte all'albergo Venezia.

In una bella mattina soleggiata, ci siamo incamminati assieme ai ragazzi sul sentiero in salita che portava sul rifugio del monte Ferro, verso i laghi d'Olbe. La salita, a tratti, era un po' ripida e le mogli volevano tornare indietro. Ma, nonostante le frequenti fermate per prender fiato, siamo arrivati al rifugio. Dopo esserci dissetati e riposati, abbiamo ripreso il sentiero di rientro, scendendo sui prati erbosi della pista da sci. L'erba era molto alta e, ad un certo punto, mi sono inciampato in qualcosa di grosso che sporgeva: era un fungo di grandi dimensioni! Io, che di funghi non me ne intendevo, non c'avevo fatto caso.

"E' un fungo porcino!" aveva esclamato il mio amico Lino.

Così decidemmo di raccogliercelo con cura. Poi, sotto le conifere dei dintorni, ne abbiamo trovati altri. Per trasportarli, avevo usato la giacca della mia tuta sportiva. Arrivati all'albergo, l'esperta cuoca della cucina, confermò che si trattava di funghi porcini. Allora, per fare invidia ad alcuni clienti, assidui cercatori di funghi, abbiamo sistemato i nostri bei porcini in una cassetta di legno, mettendoli in esposizione nel bar dell'albergo. Poi li abbiamo tagliati a fette e messi ad essiccare al sole sul terrazzo. Fu così che nacque una nuova passione.

A Sappada, ritornammo nello stesso albergo anche l'anno successivo, a fine febbraio. Quell'anno ero stato costretto a comprarmi un paio di sci nuovi, a causa di un furto che avevo subito una domenica sera dal porta-sci dell'auto, lasciata in sosta a Udine, di ritorno dalla montagna. Coi nuovi materiali, mi sentivo più sicuro. Ero anche più disinvolto nei movimenti e avevo cominciato a fare un po' di curva contro curva: il così detto "slalom".

Negli anni Ottanta, Sappada attirava molti sciatori che provenivano da altre regioni. Fra i frequentatori invernali del "Venezia" c'erano anche dei clienti romani coi quali avevamo fatto amicizia. Nell'albergo c'era una cameriera sappadina con la quale io e mia moglie avevamo preso confidenza. Si chiamava Mariangela, un po' riccia di capelli e piuttosto alta di statura. Era sposata con due figli. Una sera aveva voluto invitarci a casa sua per farci conoscere la sua famiglia. Suo marito si chiamava Claudio e faceva il boscaiolo. Una persona alla mano, molto cordiale e vivace. Abitavano all'ultimo piano di un condominio di proprietà del padre.

Un pomeriggio, assieme a Claudio e Mariangela, siamo andati a sciare sulle piste di Sappada 2000. Il primo troncone di seggiovia per raggiungere il rifugio, partiva dalle prime case del paese.

Siamo arrivati al punto di partenza dell'impianto, salendo la stradina a destra, prima dell'albergo "Corona Ferrea". Abbiamo lasciato la seggiovia nei pressi del rifugio, sciando fino in fondo alla conca. Lì c'erano due skilift che portavano più in alto verso il laghi. In quota, il posto era stupendo e, col bel tempo, era piacevole sentirsi baciare dal sole. La vista della cresta rocciosa del Ferro era molto suggestiva coi contrasti dell'azzurro del cielo e del bianco della neve. Le piste erano brevi, su misura per sciatori principianti. I nostri amici sappadini sciavano a meraviglia e, ogni tanto, Claudio mi dava una dritta. Era un piacere cercar di imitare le loro curve a slalom. Dopo una sosta al rifugio, abbiamo percorso con timore la pista di rientro piena di gobbe. Con gli sci ai piedi, c'era sempre il timore d'incappare in rovinose cadute. Ma la bellezza del paesaggio innevato e quel scivolare sulla neve, mettevano frenesia, facendoci ritornare dei bambini spensierati.

In quel periodo, avevamo iniziato a praticare lo sci anche nei vicini comprensori sciistici carinziani di Arnoldstein e di Pramollo. Mi ricordo, in particolare, una giornata sugli sci a Passo Pramollo, assieme alle famiglie dei miei amici Elio e Bepi. Il comprensorio sciistico, ubicato subito dopo il confine austriaco, si raggiungeva percorrendo la tortuosa strada in salita proveniente da Pontebba. Il tempo era discreto e le piste battute dal gatto delle nevi erano lunghe e impegnative.

A metà giornata io e Nives avevamo deciso di smettere di sciare e di andare a pranzo in un ristorante nei pressi del confine. Mio figlio Enrico aveva preferito proseguire il percorso sciistico con gli altri. Nel pomeriggio, era sopraggiunta una perturbazione con vento forte e nebbia. Ad una certa ora, visto che gli altri tardavano ad arrivare, avevamo cominciato a preoccuparci.

Quando, verso l'imbrunire, ci siamo decisi di andare a chiedere informazioni, li abbiamo visti scendere dallo skibus. Si erano trovati in difficoltà, in mezzo alla nebbia e il vento forte. Poi furono costretti a scendere con gli sci sull'interminabile discesa, lunga 13 chilometri, che scendeva in mezzo al bosco fino alla località di Tröpolach. In seguito a quella traumatica avventura, mio figlio aveva stentato a rimettere gli sci ai piedi.



A Ferragosto, erano tornati con noi a Sappada anche Lino e Rosanna. La sera del 15 agosto 1985, diventò memorabile con la festa da ballo organizzata in albergo al suono dell'armonica. Era venuto alla festa anche Bepi che, sul tardi, incominciò a intonare canzoni, tenendo svegli tutti i clienti del "Venezia" fino alle due dopo mezzanotte. Con quella festa ci eravamo guadagnati l'appellativo di "Quelli della notte", ispirato dalla nota canzone di Renzo Arbore.

Quell'anno, avevamo partecipato anche al torneo di bocce "Lui e lei", con la partecipazione di molti clienti del nostro albergo, tra cui dei simpatici

marchigiani, una coppia di romagnoli e un paio di famiglie pordenonesi. Grazie al mio amico Lino, la cronaca di quel torneo con la foto dei partecipanti, era apparsa sul Messaggero Veneto.

Mariangela, quell'anno, non lavorava più nel nostro albergo. Ogni tanto, andavamo a trovarla a casa sua. Il marito Claudio, per recarsi in bosco a lavorare, era costretto a fare diversi chilometri di strada a piedi Transitando con la sua auto in un sentiero dissestato, aveva mandato fuori uso il motore. Era disperato! Avevano speso tutti i risparmi nei lavori di ristrutturazione dell'appartamento, e non poteva permettersi di pagare la riparazione.

Così, al rientro dalle nostre vacanze, vennero entrambi da me a prendere la Simca 1000, la mia vecchia auto, in ottimo stato, che avevo deciso di regalare. In cambio mi avevano dato la possibilità di usufruire, per un paio di settimane all'anno, di una delle camere che affittavano ai turisti. Da allora, per alcuni anni, siamo stati ospiti da Claudio e Mariangela, abbandonando provvisoriamente il nostro albergo.

Sappada era diventata il mio secondo paese. Un'esperienza importante che m'insegnò ad apprezzare la bellezza della montagna, facendomi scoprire anche le abitudini e le tradizioni di quella popolazione montanara, riservata e genuina.

Tra le varie feste paesane, quella del carnevale sappadino l'avevo conosciuta in occasione di un weekend sciistico fatto assieme a Elio e Bepi. Le nostre mogli, per impegni di lavoro, ci avevano



raggiunti nel sabato sera alla festa che si teneva nella locale caserma degli alpini. Era il finale dei festeggiamenti di carnevale: sfilate di maschere e cena con ballo. La maschera tradizionale, il *Rollate*, rappresentava uno spauracchio, munito di campanacci e scopa, che i sappadini dei tempi antichi usavano durante l'inverno per difendersi dai lupi affamati. Nella circostanza di quei balli carnevaleschi, avevo anche scoperto che alle donne sappadine sposate era concessa la libertà di scegliersi il ballerino con cui fare coppia. Però, senza farsi riconoscere!

Durante il periodo di Ferragosto del '92, io e mia moglie, eravamo partiti in auto in compagnia di Bepi, Elio e delle rispettive mogli. Dovevamo raggiungere in auto Nendaz, una località turistica di montagna situata sulle alpi della Svizzera del cantone francese. Abbiamo percorso l'autostrada per Milano e poi proseguito in direzione di Torino, deviando fino ad Aosta. Da lì abbiamo preso la strada in salita del Gran San Bernardo. In un noto ristorante di montagna, che si trovava dopo il confine svizzero, era avvenuto l'incontro con Pierre e Luisa, una coppia di emigranti italiani che avevamo conosciuto un paio d'anni prima tramite i nostri amici. Loro erano proprietari di un bellissimo chalet di montagna dove c'avevano invitati a trascorrere qualche giorno di vacanza.

Nendaz era un grazioso centro turistico che si trovava sopra un soleggiato altopiano a un'altitudine di circa 1300 metri. Si era sviluppato durante gli ultimi anni attorno a un antico villaggio vallese, con le sue vecchie case, i suoi granai e i tipici fienili montanari. La località offriva una splendida veduta sulle alpi bernesi e vallesi. Giù, nella valle del Rodano, si distingueva a vista d'occhio la città di Sion, capoluogo del Vallese.

Per sdebitarmi con Pierre e Luisa della loro ospitalità, avevo procurato un ottimo prosciutto crudo di San Daniele con l'osso. Pierre ne fu entusiasta e, appena arrivati a casa, si mise ad affettare il prosciutto col coltello, riempiendo i piatti dell'antipasto serale. Il prosciutto, a suo parere, andava accompagnato con un amabile bianco verduzzo di Ramandolo che aveva portato Bepi. L'abbinamento non mi sembrava tanto azzeccato! Ma andò bene lo stesso. Da quelle parti, il vino aveva prezzi proibitivi.

L'indomani siamo andati a fare trekking sul comprensorio sciistico della stagione invernale. Saliti con l'unica seggiovia che funzionava, abbiamo percorso un sentiero in quota. Il cielo era limpidissimo, l'aria fresca e pungente. Avevamo deciso di scendere verso il basso per fare il picnic di mezzogiorno: panini di prosciutto San Daniele, con l'aggiunta di un saporito formaggio della latteria di Lavariano.

Il giorno successivo abbiamo raggiunto in auto la funivia che saliva a Bettmeralp, una ridente e soleggiata località di villeggiatura a quota duemila, chiusa al traffico e accessibile unicamente in teleferica. Poi, dal paese, abbiamo preso un'ovovia che portava fin sulla vetta del Bettmerhorn, dove l'imponente ghiacciaio dell'Aletsch, formava una curva. Sulle pareti rocciose, verso l'alto del letto, si potevano notare i segni lasciati dal ghiacciaio, a testimonianza del lento abbassamento dello stesso. Eravamo a 2650 metri di altitudine e, nonostante il sole splendente, verso le undici del mattino, il freddo pungeva ancora. Così abbiamo deciso di ritornare a piedi fino al paese, passando nei pressi del lago di Marjelen, dove ci siamo fermati ad ammirare la sua incantevole bellezza. Sull'acqua limpidissima si rifletteva l'intenso azzurro del cielo.

Sugli sci

Nel '96, io e mia moglie, avevamo iniziato a partecipare ai weekend settimanali organizzati in bus dal dopolavoro ferroviario. Verso la metà del mese di gennaio, siamo partiti in pullman verso la Val Gardena. Dopo aver trascorso la prima giornata sulla montagna panettone di Plan de Corones, ci siamo trovati alla partenza degli impianti di Santa Cristina per compiere, con gli sci ai piedi, il "Giro dei quattro passi". Poi, durante l'ultimo weekend del mese, siamo andati a sciare in Val di Sole, sulle Dolomiti del Brenta, dove si potevano raggiungere le località di Madonna di Campiglio, Folgarida e Marileva.

Per alcuni anni, il soggiorno del weekend austriaco di Gmund, a circa 60 chilometri dal confine italiano, veniva programmato in concomitanza della festa dei vigili del fuoco che si svolgeva l'ultimo fine settimana di carnevale. La località austriaca era situata subito dopo la città di Spittal, percorrendo l'autostrada verso Salisburgo. A Gmund transitava la vecchia strada statale che attraversava il Parco d'Austria. Proseguendo una ventina di chilometri, sul passo, c'era Innerkrems, un tranquillo comprensorio sciistico dalle modeste dimensioni che era stato prescelto per gli allenamenti della squadra nazionale austriaca di sci da discesa. Così, il sabato sera, si andava a fare quattro salti nella caserma dei pompieri carinziani. C'erano due sale da ballo: una riservata alla discoteca per i giovani e una per i meno giovani con l'orchestrina per danze tradizionali. A forza di ballare interminabili polke, si facevano ogni volta bagni di sudore.



Per chi voleva sciare anche il mese di aprile, il dopolavoro organizzava un breve weekend con soggiorno in un albergo di Zell am See, sulla riva del lago. A pochi chilometri c'era Kaprun col suo ghiacciaio innevato. Si saliva a quota tremila attraverso la galleria percorsa dal treno a cremagliera e con una funivia che portava fin sotto la vetta appuntita del Kitzsteinhorn.

Poi c'erano i weekend sciistici nei paradisi bianchi austriaci di Obertauern, Schlatming e Flachau. A Obertauern si arrivava, uscendo dall'autostrada subito dopo la prima lunga galleria dei Tauri. La stazione sciistica era situata in una graziosa vallata a oltre 1.500 metri di altitudine. Con gli sci ai piedi si faceva il *Tauernrunde*, il giro completo delle montagne che circondavano la valle. A Schlatming, località rinomata anche per il turismo estivo e sede di gare sciistiche di coppa del mondo di slalom speciale. Le gare si disputavano sulla pista nera denominata *Planai* che si concludeva con una pendenza quasi perpendicolare.

Di Flachau, comprensorio vastissimo situato subito dopo la seconda lunga galleria dei Tauri, ho serbato un brutto ricordo, a causa di una caduta rovinosa che mi provocò una distorsione al ginocchio destro. Era una bellissima giornata di sole dei primi giorni di marzo del '97. Per fortuna, non ci furono rotture, ma fu costretto a fare a meno di sciare per un po'. Per riabilitare il movimento del ginocchio, il mio medico curante mi aveva consigliato di frequentare la piscina termale della vicina Grado.

L'addio al Duemila e l'arrivo del nuovo anno, l'avevo festeggiato all'albergo Venezia di Sappada assieme alla famiglia. Con noi c'erano anche Graziano e sua moglie. Avevano gradito la nostra compagnia durante il soggiorno estivo, e ci avevano seguito anche nella settimana bianca sappadina. Durante quella vacanza, c'era stata una gran nevicata. Mi ricordo che io e Graziano avevamo costruito davanti all'albergo un affascinante pupazzo di neve. Tutti i turisti che passavano di lì, si fermavano a fotografare quel fantoccio tutto bianco, col cilindro nero in testa e una sciarpa rossa attorno al collo. Col primo giorno di sole andammo, tutti assieme, a prendere la seggiovia che portava al rifugio di "Sappada 2000". Io e mio figlio Enrico avevamo deciso di andare a sciare. Era

la prima volta che rimettevo gli sci ai piedi, dopo l'incidente al ginocchio. La neve era soffice e, nonostante la mia prudenza iniziale, le prime discese e la bellezza delle incantevoli croste rocciose del Ferro spolverate di bianco, mi fecero dimenticare l'incidente sulla neve del passato. Dopo un paio d'ore di discese spensierate, abbiamo raggiunto gli altri che ci attendevano al rifugio per il pranzo. Poi noi scendemmo di nuovo fin giù con gli sci. Da quel giorno, iniziarono per me le più belle entusiasmanti esperienze sciistiche.

A dire il vero, la molla che mi diede la spinta per riprendere a sciare, fu un mio ex collega ferroviere che, da sciatore, aveva subito degli infortuni sciistici ben più gravi del mio. Una volta guarito, aveva ripreso subito dopo a sciare. Mi aveva colpito il suo entusiasmo, quando mi descriveva le sue ultime avventure sciistiche. Era proprio vero. La passione per lo sci poteva diventare un sentimento intenso e travolgente.

In febbraio, sono andato con mia moglie nella vicina Carinzia a provare i bagni termali di Bad Kleinkirchheim. Con me avevo anche l'occorrenza per sciare e decisi di farmi un giro sulle piste rosse innevate che scendevano dal Kaiserburg.

Di quei tempi, ero andato a sciare anche sul monte Varmost, nella vicina Carnia. Per motivi di lavoro, avevo conosciuto la nuova e moderna struttura alberghiera "I Larici" di Forni di Sopra. Il paese, situato a 907 metri di altitudine, si trovava nell'alta Val Tagliamento ed era circondato da boschi di pini. Fu l'occasione per ritornarci più volte a trascorrere la settimana Ferragosto in compagnia di mia madre.

Ma, successivamente, il mio cuore tornò a palpitare verso le Dolomiti, riprendendo a frequentare la mia Sappada. Allora, mia moglie non se la sentiva più di sciare. Così, mi sono unito ad alcuni amici che frequentavano i long weekend organizzati dal dopolavoro ferroviario udinese: quattro giornate sulle nevi dei migliori comprensori sciistici di tutto l'arco alpino.



Verso la metà di marzo del 2002, avevo deciso di andare in Valle d'Aosta a fare la traversata del monte Bianco: un'impresa sciistica sognata da anni. Si trattava di fare una discesa di 24 chilometri nel cuore del massiccio del Bianco, lungo i ghiacciai innevati che dal Colle del Gigante scendevano nella valle francese di Chamonix, attraversando la "Mer de Glace".

Il bus ci aveva accompagnato fino alla partenza della funivia di Courmayeur, dove ci stava attendendo la nostra guida. Facevo parte di un gruppetto di otto persone. Dopo circa mezz'ora, ci siamo ritrovati sul terrazzo di Punta Helbronner, a 3462 metri di altitudine a contemplare un fantastico panorama in una splendida giornata di sole. Su un lato, sveltava il Dente del Gigante, a nord l'Aiguille de Midi stagliava contro l'azzurro del cielo. Infine lui, il monte Bianco, la cima più alta d'Europa. Durante la notte erano caduti trenta centimetri di neve fresca. Davanti a noi si apriva la vasta vallata innevata che dovevamo percorrere, dove gli sciatori che ci precedevano in fila indiana, erano

ridotti a piccoli puntini colorati, formando una grande esse.

La guida ci aveva raccomandato di seguirlo con attenzione. Siamo partiti sul ripido pendio con la neve fresca, dove gli sci sprofondavano. Per me, abituato a piste rigorosamente battute dal gatto delle nevi, l'impresa sembrava impossibile. Le prime curve avevano provocato alcune cadute. Per rialzarsi e rimettere gli sci, si faceva una fatica incredibile. Poi un tranquillo falso piano ci aveva accolto senza incertezze. Dopo un altro tratto discretamente ripido, a gobbe, ecco i primi seracchi. Di tanto in tanto, una breve sosta per riprendere il fiato, mi consentiva di usare la mia digitale,

anche se mi rendevo conto che nessuna foto sarebbe stata in grado di riprodurre uno spettacolo così grandioso. Impressionanti i muri e le profonde spaccature del ghiaccio tra alte e aguzze guglie di roccia. In certi tratti, il percorso diventava una specie di labirinto. Scendendo ancora tra spaccature di ghiaccio e crepacci, la pista cominciò finalmente ad allargarsi in un vastissimo falsopiano circondato da gigantesche vette: eravamo di fronte al Mer de Glace! Qui la sosta era d'obbligo per rifocillarsi. Peccato che con me avevo portato solo un tè freddo! Prima di ripartire, sentiamo un rumore rimbombante che proveniva dal ghiacciaio: era lui che ci salutava. Seguendo la guida in divertenti serpentine, siamo costretti a fermarci in un tratto del percorso costellato di rocce e sassi affioranti. Sci in spalla e racchette in mano, scendiamo e a piedi un percorso accidentato per poi risalire di nuovo fino a raggiungere il rifugio francese. Il caldo incominciava a farsi sentire e avevo approfittato della sosta dissetante per togliermi la felpa inzuppata dal sudore.

Ma la guida aveva fretta di giungere a Chamonix. Siamo ripartiti subito con gli sci ai piedi, per poi portarli in spalla diverse volte e camminare nel fango sui tratti dove la neve al sole si era disciolta. Quando arrivai giù, ho levato gli sci dai piedi e, sollevati con le mani, li ho baciati entrambi. Un'impresa mitica indimenticabile.

Quell'anno, durante l'ultima settimana di luglio, avevo iniziato a esplorare i monti della Val di Fassa assieme a mia moglie. Eravamo alloggiati in un albergo di Canazei, la prima località che s'incontrava, scendendo dai tornanti del Pordoi. Da lì partivano moltissimi sentieri alla scoperta delle bellissime Dolomiti. Il Col Rodella era uno stupendo balcone panoramico sulla vallata, circondata dalle incantevoli cime del Sassolungo, dalla vetta schiacciata del Sass Pordoi e dall'inevato ghiacciaio dell'imponente Marmolada.

Nel mese di febbraio dell'anno successivo, dopo un fine settimana sulle nevi sappadine, avevo partecipato al long weekend sciistico del dopolavoro ferroviario a Madonna di Campiglio e nella Val di Sole. Mi accompagnava anche mia moglie che, col bel tempo, era salita sul rifugio di Pradalago dove si era fermata a prendere il sole. La nota località della Val Rendeva, era adagiata a 1550 metri di quota, tra le Dolomiti del Brenta e i ghiacciai dell'Adamello e della Presanella. Le piste della vallata erano collegate tra loro e con quelle dei vicini comprensori di Folgarida e Marileva.



Nel febbraio del 2004 fu la prima volta sulle nevi svizzere di St. Moritz. Col pullman, facevamo i pendolari giornalieri da Chiavenna, situata a pochi chilometri dal confine. Lo skipass giornaliero costava caro, ma le piste del comprensorio di Corviglia erano battute a meraviglia dal gatto delle nevi. Da lì si poteva salire sul Piz Nair a 3057 di quota e, dopo aver ammirato il panorama delle cime bianche circostanti e dell'incantevole vallata Engadina col suo lago ghiacciato, il divertimento della discesa era assicurato per alcuni chilometri, fino alla località di Celerina. L'indomani il pullman aveva parcheggiato a Surlej,

prima di arrivare a St. Moritz, nei pressi della partenza della funivia che raggiungeva la cima del Corvatsch, a 3303 di quota. Col sole splendente, si scendeva a meraviglia sulla neve farinosa del ghiacciaio. Le piste erano collegate per diversi chilometri con quelle del versante che si estendeva sino a Futschhellas.

Nella domenica abbiamo proseguito col pullman fino al passo del Bernina. Nei pressi della stazione, dove si fermava il famoso "trenino rosso", partivano due funivie. Le piste di rientro erano lunghissime e tranquille. Finivano nella quiete, in mezzo a un bosco di conifere imbiancate dalla neve fresca.

Nell'estate successiva, io e Nives abbiamo trascorso una settimana di riposo a San Cassiano, in Alta Badia, situato a un'altitudine di 1537 metri, ai piedi dei massicci Lavarella e Conturines. Un posto incantevole al fresco, indicato per gli escursionisti più tranquilli, lungo i sentieri in mezzo a boschi e ai prati soleggiati dell'Armentarola e dello Störes.

Poi, nell'inverno seguente, avevo scoperto il Tirolo austriaco. Dopo una giornata sciistica con gli amici del dopolavoro, a Sesto e a Moso in Alta Pusteria, avevo sciato nel vastissimo comprensorio del *Silvretta Arena*. Dall'elegante e vivace località austriaca di Ischgl, situata a 1400 metri di altitudine, avevamo raggiunto la cima del Palinkopf, a 2864 di quota, per poi scendere sul versante svizzero sino alla località di Samnaun, preceduta da un fornito duty free esentasse.

Il giorno dopo, visto che a St. Anton le piste erano impraticabili, avevamo proseguito sino a Züers, piccola località situata a 1716 metri di altitudine, nel comprensorio dell'*Arlberg*. Dopo aver superato con l'impianto di risalita una montagna avvolta dalla nebbia, abbiamo sciato su quei pendii baciati dal sole fino a raggiungere Lech, una bella località turistica. Quel giorno, per festeggiare un



compleanno assieme ad alcuni amici sciatori, ci siamo fermati a pranzo in un locale dalla cucina raffinata con assaggi di vini francesi. Così abbiamo finito di sciare e siamo stati costretti a fare ritorno al parcheggio del nostro pullman con lo skibus.

Ma le sciare dell'ultimo giorno, prima di tornare a casa, sulle soleggiate e lunghissime piste di Serfaus furono indimenticabili. Avevamo raggiunto gli impianti con una metropolitana sotterranea che attraversava il grazioso centro turistico tirolese.

Nel mese seguente, il primo giorno avevamo sciato nel comprensorio austriaco di *Dachstein-West*. Da Annaberg avevamo raggiunto, con gli sci ai piedi, le località di Gosau e Russbach. Le sciare più belle le abbiamo fatte l'indomani sulla neve farinosa, facendo il giro della valle del fiume Saalbach. Nella mattinata del sabato, siamo scesi dal pullman nella nebbia del passo Thurm per poi raggiungerlo, nel pomeriggio, al parcheggio dell'impianto di risalita di Kitzbühel. Infine, la domenica mattina, da Bad Hofgastein siamo saliti con l'impianto sullo Schlossalm, spingendoci sino a Bad Gastein per far ritorno nel pomeriggio, giusto in tempo per lo spuntino organizzato nei pressi del pullman: salame, formaggio e assaggi di vini friulani.

Nel 2006 mi sono recato per la prima volta a sciare sulle montagne lombarde della Valtellina. Naturalmente si trattava di un long weekend del dopolavoro ferroviario. Il primo giorno, verso le undici del mattino, avevamo raggiunto la località sciistica di Montecampione, un modesto comprensorio con seggiovie che raggiungevano i duemila di quota.

L'indomani, sulle piste di Bormio, fu un'altra cosa. La località era situata in un'ampia e luminosa conca, scavata nei secoli dai ghiacciai. Il comprensorio sciistico si sviluppava sul versante di una grande montagna che, dai 1225 metri di altitudine della valle, raggiungeva Cima Bianca a 3012 metri. Il dislivello notevole e l'importanza della località, l'avevano fatta preferire per gare di coppa del mondo per sci da discesa. Oltre che per lo sci, Bormio era conosciuta per le sue terme di origini romane, che avevamo avuto modo di conoscere in un'altra occasione.

Il sabato, avevamo proseguito in pullman la strada in salita verso Livigno, transitando la frazione di Trepalle che raggiungeva 2250 metri di quota, l'abitato più alto d'Europa. Poi siamo ridiscesi nell'ampia vallata di Livigno che, per la sua posizione alle porte della Svizzera, era diventata zona franca. Qui i sciatori potevano soddisfare la voglia di fare shopping, oltre che a prodigarsi in velocità su aspri e lunghi pendii che si estendevano sui due versanti collegati dallo skibus.

Domenica, sulla via del ritorno, siamo saliti sugli impianti che hanno portato più volte sulla Cresta Sobretta di Santa Caterina Valfurva. Qui c'era la pista di casa della mitica campionessa dello

sci Deborah Compagnoni. Poi, prima di ripartire col pullman verso casa, siamo andati a comprare la bresaola della Valtellina.

Sulle nevi americane

La mattina del primo aprile del 2008 siamo arrivati a Vail, nel Colorado. Il gruppo era composto da venticinque partecipanti, quasi tutti appassionati dello sci e, da anni, frequentatori delle iniziative promosse dal dopolavoro ferroviario udinese. Si trattava di persone delle più svariate estrazioni sociali. C'era anche un medico, sciatore da vecchia data, che a ottantatre anni suonati, aveva deciso di partecipare attivamente alla trasferta americana.

Il complesso residenziale di quella località era stato ampliato ed abbellito in occasione dei campionati mondiali di sport invernali del 1989 e 1999. Molte costruzioni erano di tipo tirolese ed esteticamente ben curate. Il centro di Vail era la fotocopia del centro di Kitzbuhel, una nota località sciistica austriaca.

Sta per iniziare la nuova esperienza sciistica americana e, dopo aver indossato frettolosamente la tenuta da sci, ci ritroviamo tutti assieme alla fermata dello *skibus*. Il bus non si paga: il costo è compreso nel prezzo dello *skipass*, tra i più cari al mondo. Qualche minuto di tragitto e arriviamo alla partenza degli impianti per il ritiro degli sci, dove Marco ci presenta i suoi collaboratori, Franco e Chicco, che con lui ci guideranno attraverso i comprensori sciistici. Dopo la nevicata di questa notte, oggi c'è il sole. In cielo domina un azzurro.



L'avvio dello sci a Vail si deve a due militari dell'esercito degli Stati Uniti che scoprirono una montagna particolarmente adatta allo sci. Il comprensorio sciistico, aperto nel 1962, comprende anche i vicini comprensori di Breckenridge, Keystone e della limitrofa Beaver Creek. Queste località furono in lizza con la città austriaca di Innsbruck per ospitare i giochi Olimpici del 1976, che vennero disputati in Austria.

L'area sciabile di Vail comprende tre settori: Front-Side per sciatori principianti, Blue Sky Basin con piste di difficoltà intermedia e Back Bowls, che ospita un gran numero di piste per sciatori esperti. L'estensione, denominata Vail Mountain, con un'area di 21 chilometri quadrati e 193 piste, è il più grande comprensorio sciistico americano.

Qui, la stagione sciistica invernale, coincide con la nostra, inoltre, la presenza della neve è favorita dalle elevate altitudini. Dopo l'eccezionale nevicata notturna, è comparso il sole, che splende sul comprensorio. La giornata è splendida e non fa freddo. La vista della neve ci trasmette frenesia. Abbiamo fretta di arrivare sulle piste: una voglia matta di scivolare sulle nevi del Colorado. Dalla seggiovia, lo scenario appare diverso dalle nostre montagne. Guardando il versante frontale, si ha l'impressione di vedere un paesaggio collinare pieno di boschi. In mezzo agli alberi, le piste innevate sembrano strade bianche, che s'intersecano tra di loro e scendono verso valle. Nella parte più bassa, si notano molti alberi spogli, simili alle betulle. Sono i boschi di pioppo tremolo, un albero tipico della zona. Ha la corteccia di colore bianco, che si può confondere con la neve. Proseguendo con l'impianto di risalita, a circa tremila metri di quota, appare una fitta vegetazione di abeti. Qui, le piante ad alto fusto vivono anche in altitudini molto elevate.

Le nostre guide ci informano che, a causa del clima secco, è necessario bere molta acqua: almeno due litri al giorno per evitare di disidratarsi. Per questo motivo, tutti i rifugi in quota sono

muniti di distributore automatico d'acqua potabile. Gratis, naturalmente. In compenso, la mancanza di umidità, favorisce la formazione di una neve particolarmente soffice e leggera, molto adatta per fare discese spericolate.

Scendiamo dalla seggiovia nei pressi di un rifugio situato a oltre 3.400 metri di altitudine. All'esterno, una grande insegna porta la scritta "Buffalo'S". Qui, un grande cartello colorato ci aggiorna sul grado di difficoltà delle piste. Notiamo che i colori convenzionali sono un po' diversi da quelli usati in Europa: il verde sostituisce l'azzurro e indica le piste più facili da percorrere; il colore azzurro sostituisce il rosso e indica la difficoltà media. Il colore nero indica, come da noi, le piste più difficili.

Formiamo tre gruppi e iniziamo la prima discesa sugli sci seguendo le rispettive guide. Avevamo qualche dubbio sull'uso dei materiali presi a noleggio, di tipo *Carving*, un po' più larghi di quelli che usiamo abitualmente. Nonostante i timori e la stanchezza del viaggio, ci avventuriamo sulle piste per prendere confidenza con la neve. Qui il divertimento è assicurato: le discese non sono impegnative e il fondo delle piste battute è simile al tappeto di un biliardo.

Dopo le prime piste, Marco ci invita a provare a sciare sulla neve fresca. La maggior parte di noi non si era mai cimentata, prima d'ora, sulle nevi non battute. C'è timore e non poche esitazioni. Dopo le prime partenze, ci sentiamo obbligati a seguire gli altri. Il percorso in mezzo agli abeti è fantastico: ci carica di adrenalina. La soddisfazione di vivere una nuova esperienza sciistica ci fa emettere piccole urla liberatorie, simili a quelle degli indiani durante le battaglie, nei film *western*. La prima giornata sugli sci si conclude così nel primo pomeriggio.



Ci svegliamo alle sette di mercoledì 2 aprile, con il sole che penetra nella stanza attraverso le fessure del tendone. Guardando dalla finestra, la giornata promette bene. Renato, ieri, era un po' raffreddato, ma l'aspirina che aveva preso prima di coricarsi ha fatto il suo effetto. Oggi sembra in perfetta forma, e si dà subito da fare per far funzionare il bollitore del caffè americano. E' molto lungo, ma meglio di niente, in attesa della colazione. Poi scendiamo in ristorante per un abbondante *buffet* all'americana a base di uova, affettati, yogurt, burro e marmellata, con succhi di frutta e tè.

Si parte, in tenuta da sci, con lo *skibus* verso gli impianti di risalita. Raggiungiamo in seggiovia l'area denominata Blue Sky Basin e percorriamo bellissime piste in mezzo a incantevoli boschi di abeti. Quando si scia in mezzo agli alberi, si percepisce maggiormente la velocità e il divertimento è garantito. All'ora di pranzo, durante la sosta al rifugio "Wildwood Smokehouse" ho voluto assaggiare una *goulash soupe*. E' una minestra di origine tirolese, un po' piccante, con pezzettini di carne e patate. Non sono riuscito a finirla. Aveva un sapore troppo marcato di *curry*, poco gradevole per i miei gusti.

Nel pomeriggio, arriviamo sulle larghe piste per sciatori esperti del settore Back Bowls. Anche qui c'è la possibilità di sciare sulla neve fresca e disestata, non battuta dal passaggio dai cingoli del gatto delle nevi. Le piste fanno impressione: sembrano campi arati di colore bianco. C'è un po' di timore a percorrerle. Si teme di incappare in rovinose cadute. Ma la neve è molto soffice e leggera, e i nostri sci galleggiano meravigliosamente. Le grida liberatorie indiane sono sconsigliate dal buon senso e, oggi, ci tratteniamo dall'emetterle. Curve a *slalom* e tratti di discese libere ci fanno provare più volte l'ebbrezza della velocità. Al nostro passaggio sulla neve, gli sci provocano delle nuvolette bianche. Com'è bello far divertire il bambino che è in ciascuno di noi!

Anche il tempo, però, trascorre velocemente e le nostre guide decidono di fare ritorno al punto di partenza. La seconda giornata sulle nevi, dopo le timidezze della prima, è stata molto impegnativa.

Abbiamo percorso diversi chilometri. Ci ritiriamo verso l'hotel stanchi, ma soddisfatti. Quel che conta: ci siamo divertiti.

La sera ci ritroviamo tutti per la cena in una tipica trattoria del centro di Vail. Nei ristoranti locali, subito dopo aver preso posto in tavola, i camerieri portano a tutti delle grandi brocche d'acqua naturale, con molto ghiaccio. I prezzi delle bibite e della birra non sono cari, quelli dei vini sono meno invitanti. Il menù all'italiana è stato scelto con l'aiuto di Marco: antipasti, carne, contorni di verdure e dolce.

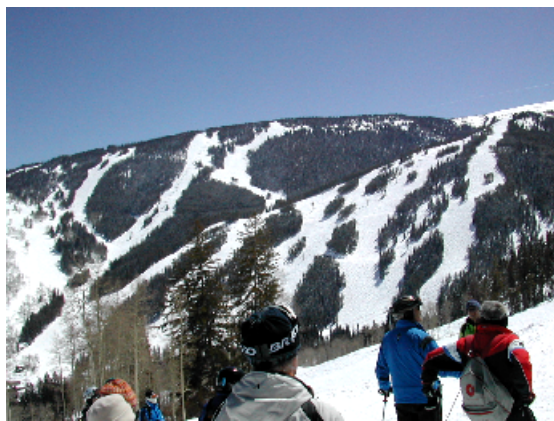
Dopo l'ottima cena, decidiamo di percorrere a piedi la strada che ci porta al nostro albergo. Durante il tragitto, ci sorprende un'incessante nevicata, che ci costringe ad accelerare il passo fino al nostro hotel. Dentro, sprofondiamo subito sulle comode poltrone della spaziosa *hall*, vicino al fuoco del caminetto a metano. E' un'occasione per fare quattro chiacchiere, scambiarsi opinioni e sensazioni sulle prime avventure sciistiche americane. Dalla zona bar ci giungono le note della musica *country*. Niente di meglio per concludere in relax una movimentata giornata trascorsa sulle nevi del Colorado.

Il *country and western* è uno stile di musica popolare degli Stati Uniti del Sud, derivato principalmente dalla tradizione musicale britannico-irlandese e influenzato dal folklore popolare. È caratterizzato dall'uso prevalente di strumenti a corde come la chitarra, il banjo, il mandolino e il violino.

Alle otto della mattina successiva sta ancora nevicando. La maggior parte del nostro gruppo ha preferito andare a sciare, confidando sul miglioramento del tempo, annunciato dalle previsioni meteo. Infatti, nella tarda mattinata, ricompare il sole e la vista del fantastico paesaggio di Vail, imbiancato dalla neve fresca, mi attira per scattare qualche foto cartolina.

Assieme al gruppetto dei rinunciatari allo sci, decidiamo di fare una salutare camminata sul sentiero innevato che attraversa un fitto e interminabile bosco di pioppo tremolo. Io e Gianluca ci siamo attrezzati di racchette e di ciaspole, che ci consentono di camminare agevolmente sulla neve fresca senza sprofondare, né scivolare. Le ciaspole sono di materiale plastico e si calzano, con facilità, direttamente sopra gli scarponi.

Nel silenzio profondo del bosco, si percepiscono i rumori dell'acqua del *brook*, il rio che scivola a valle in mezzo a pietre e detriti. Ogni tanto, sul manto soffice della neve, appaiono in fila piccole orme di animali. Ora l'azzurro del cielo è percorso da nuvoloni grigi e scuri, che si rincorrono veloci, come sciatori sulla neve. Dopo un *break* per un *sandwich*, facciamo ritorno al *lodge*. La seconda parte della giornata viene dedicata al riposo e al recupero di qualche ora di sonno.



Venerdì 4 aprile è prevista una giornata sciistica a Beaver Creek, una delle sedi dove si svolgono, ogni anno, le gare sciistiche da discesa della Coppa del mondo. Si parte a seguito della prima colazione, e dopo aver caricato sci, racchette e scarponi a bordo di tre grosse fuoristrada.

Il comprensorio, situato a una ventina di chilometri da Vail, è un posto esclusivo e, per entrare nel parcheggio con l'auto, gli sciatori devono superare un *check-in*. C'è molta disponibilità di posti, considerando la giornata feriale, ma soprattutto il periodo di fine stagione. Scesi dalle rispettive auto, recuperiamo i nostri materiali e c'incamminiamo verso la partenza dell'impianto.

La località è una stazione di sci, dove eleganza, confort e tranquillità sono stati pensati e realizzati per soddisfare la voglia di distinguersi. L'intero villaggio è zona pedonale e la sua piazza principale, la Market Square, è in stile tirolese. L'atmosfera è suggestiva, circondata da bar,

ristoranti, negozi e una pista di pattinaggio sul ghiaccio all'aperto. Dalla piazza, prendiamo una delle scale mobili che conducono direttamente agli impianti di risalita.

La giornata è soleggiata e l'azzurro del cielo fa da sfondo al comprensorio sciistico, che è ben innevato e ricco di vegetazione. Il versante frontale è composto da collinette a forma di panettone, ricoperte da estensioni di pioppo tremulo e di abete. Anche dall'alto, le cime e i pendii appaiono dolci e spruzzati di neve fresca. Le piste sono larghe, in perfette condizioni, e molto invitanti. Verso il basso, si diramano in disparate direzioni. Diamo sfogo alle prime discese, molto dolci e facili.

Verso l'ora di pranzo, Marco aveva incrociato sulla pista una sua vecchia conoscenza, un signore americano che lo aveva invitato ad andare a pranzo assieme. Ma lui aveva preferito declinare l'invito, in quanto impegnato con noi. "No problem": siamo tutti invitati a pranzo. Alcuni, vista la straordinaria giornata soleggiata, non intendono rinunciare ad altre sciare e preferiscono rinunciare al pranzo. Noi, con il resto del gruppo, seguiamo Marco e l'americano. Il percorso affianca un lungo bosco di abeti e un'interminabile distesa di pioppi bianchi, da dove spuntano, ogni tanto, piccoli gruppi di villette a schiera. Raggiungiamo un pianoro, dove spicca solitario un maestoso *Grandhotel*, rivestito da un elegante legno scuro. Da qui, parte l'impianto che ci porta al "Beano'S Cabin", il *cottage* dove saremo ospiti. Prima di entrare, Marco ci informa che pranzeremo in un club super esclusivo, formato da soci miliardari. La quota associativa è di circa trecentomila dollari.

Entrando nel locale, i camerieri ci accompagnano in una stanza, dove riponiamo gli scarponi e calziamo delle morbide ciabatte. Nella sala da pranzo, i tavoli sono rivestiti da candide ed eleganti tovaglie, con posate d'argento e bicchieri in cristallo. Siamo molto sorpresi e un po' impacciati, alla vista dell'arredamento, sobrio ed elegante. Sulle pareti interne spiccano preziosi quadri d'autore.

L'aperitivo è a base di *champagne*, seguito da vini francesi e della California, con grande gioia del nostro amico Bepi, buon intenditore. I piatti sono prelibati, a base di scampi, aragosta e di succose bistecche di montone, innaffiate di *champagne*. Dopo il lauto pranzo, è stato un po' faticoso riprendere a sciare, ma ce l'abbiamo fatta! Siamo ritornati alla base tutti sani e salvi.

La giornata sulla neve all'insegna enogastronomica, si concluderà al "Gashouse", un tipico ristorante, situato a pochi chilometri da Vail: grigliata di ali di pollo e carne di bufalo, verdure cotte e crude, birra a volontà. Al rientro in albergo, prima di goderci un'ora di musica dal vivo, ci tocca preparare le valigie. Domani mattina si riparte con il *coach* di Pedro. Tutti a nanna.

Sabato, di primo mattino, carichiamo i bagagli sul nostro pullman. Ci congediamo da Franco e Chicco che, assieme a Marco, ci avevano guidato sulle interminabili piste che abbiamo percorso durante queste prime giornate bianche.

Si parte per Aspen, la nota località sciistica che ha preso il nome dall'albero più diffuso nella zona: pioppo tremolo. E' situata a 2410 metri di altitudine, a un centinaio di chilometri, proseguendo sulla strada principale in direzione sud-ovest. La cittadina fu fondata nel 1.879 dai



cercatori di minerali e, due anni dopo, venne incorporata negli Stati Uniti. E' stata un fiorente centro minerario, dedito all'estrazione dell'argento fino ai primi anni Novanta. Dopo la seconda guerra mondiale, la città mineraria si è trasformata in una moderna stazione turistica di lusso, celebre per lo sci invernale e per gli eventi culturali estivi. L'area sciistica è formata da quattro stazioni: Aspen Mountain, Aspen Highlands, Buttermilk e Snowmass, collegate tra loro da un servizio di *shuttle bus*.

Qui vengono a sciare i *vip* più famosi al mondo. Se la neve non dovesse essere di loro gradimento, volano con il loro jet privato a

Sankt Moritz, in Svizzera. Qui, gli sceicchi arabi fanno la settimana bianca, prendendo in affitto un intero comprensorio sciistico. Ad Aspen si svolgono anche importanti competizioni a livello mondiale.

Marco ci porta sulle piste della stazione di Buttermilk, che ha la partenza dell'impianto di risalita principale, a due passi dal centro e dal nostro *coach*. Su queste piste, il mitico Zeno Colò, ai campionati mondiali del 1950, conquistò l'oro nella "discesa libera" e nello "slalom gigante", l'argento nello "slalom speciale".

Per salire prendiamo la "Summit Express". E' la prima cabinovia che utilizziamo in occasione di questa esperienza americana. Dall'alto della cabina, si può fotografare la vista panoramica della vallata. Si notano molte costruzioni in mattone rosso, dalla forma rettangolare, con le coperture imbiancate dalla neve. Le strade sono molto larghe e disposte perpendicolarmente tra loro. La vegetazione è formata prevalentemente dai bianchi pioppi spogli. Più in alto, come a Vail, prevale il verde degli abeti, segnato dal bianco delle piste innevate che scendono verso valle.

La giornata è un po' nuvolosa, ma la visibilità è discreta. Al seguito di Marco, iniziamo a zigzagare sulla pista principale, che ci porta nuovamente alla partenza della cabinovia. Non capita spesso di sciare assieme a un campione. Approfittiamo dell'occasione per seguire la sua scia, cercando di copiare l'eleganza dei suoi movimenti. Risalendo in cabinovia ci racconta di aver concluso la sua carriera agonistica proprio qui, nel 1997, in occasione della "24 ore di Aspen", una gara professionistica di discesa libera a coppie. "La cabinovia era l'unico posto dove poter riposare" ci dice. Alla fine della gara, aveva effettuato 82 discese, alla media di 105 chilometri l'ora. Marco Tonazzi era entrato a far parte della nazionale italiana nel 1976 e, tre anni dopo, aveva esordito in Coppa del mondo realizzando, fino al 1989, buoni risultati. Poi si è trasferito negli Stati Uniti per gareggiare nel circuito professionistico, dove ha messo le radici.

Dopo aver percorso tutte le piste del comprensorio, decidiamo di fare una sosta di ristoro in quota, al rifugio "The Cliffhouse". Il locale è molto capiente e prendiamo posto al centro, nei pressi della grande fiamma del caminetto che ci riscalda. Dentro si nota l'eleganza di molti sciatori. In particolare quella delle sciatrici, che sfoggiano completi da sci dai colori smaglianti, leggermente aderenti, mettendo in evidenza le dolci sporgenze. Dopo lo spuntino, usciamo sul terrazzo. Ora le nuvole hanno lasciato spazio a un po' di azzurro. Il sole fa capolino sulle creste delle montagne rocciose, sfondo ideale per le nostre foto di gruppo, prima di scendere definitivamente al punto di partenza e fare ritorno al bus.

Ancora sugli sci

Da pensionato, il tempo che avevo a disposizione mi permetteva di meglio coltivare l'amore per la montagna. La passione per lo sci, ormai faceva parte del mio *modus vivendi*. Non c'era stagione invernale che non mi vedesse mettere gli sci ai piedi almeno per una quindicina di giorni. Assieme a un gruppetto di sciatori coetanei, durante la settimana, ci organizzavamo per delle sciare giornaliere. Renato, che faceva da capogruppo nei long week end, era diventato il mio maestro di sci. Si andava spesso sul vicino monte Zoncolan, un po' meno sul monte Lussari e sul Canin, a Sella Nevea. Con Ettore, amico dai tempi ferroviari, ogni tanto espatriavo sul magnifico e vasto comprensorio austriaco di Passo Pramollo. Con altri amici sciatori c'ero stato anche a Piancavallo, un modesto comprensorio



sciistico, adatto per principianti e per famiglie.

Ma le più belle sciate le ho fatte in occasione dei long weekend del dopolavoro udinese, che frequentavo un paio di volte all'anno. Ero diventato un fedelissimo. Avevo frequentato più volte i comprensori più grandi con le montagne più affascinanti. I gruppi erano magistralmente coordinati da alcuni soci, sciatori esperti: i gemelli Franco e Danilo, il mio amico Renato, Giancarlo e Marina.

Tra le varie gite sciistiche proposte, quella della Val Gardena era senz'altro la più gradita. C'ero ritornato spesso per la sua vastità, i collegamenti coi famosi quattro passi e le deviazioni, ma soprattutto per l'incantevole bellezza di quelle cime fantastiche.

Negli anni che seguirono, avevo potuto scoprire nuove e attraenti località. Ad Andalo, nel Trentino, dalla cima della Paganella si poteva ammirare un esteso panorama a 360 gradi; si riusciva a vedere persino il lago di Garda. Poi mi ricordo di San Martino di Castrozza, con la vista delle magnifiche pale; il soleggiato Passo del Tonale, da dove si scendeva fino a Ponte di Legno e il Passo San Pellegrino che era collegato con ben tre valli. Da Predazzo partivano gli impianti che dalla Val di Fiemme si spingevano fin sulle piste di Obereggen, sotto le dolomiti del Gruppo del Latemar. E poi le sciate marzoline sulle cime più alte e sui ghiacciai dell'Alto Adige: Val Senales, Solda e Belpiano, sopra il lago di Resia, fino a sconfinare nell'austriaca Nauders.

Avevo aderito anche ad alcune gite estive di trekking sulle Dolomiti, fra i massicci rocciosi raggiungibili dalla Val di Fassa, dalla Val di Zoldo e dalla Val di Sole. Una volta, con amici, avevo raggiunto in auto la *Logarska Dolina*, una valle d'origine glaciale della vicina Slovenia, dove abbiamo fatto una settimana di lunghe camminate.

D'inverno, sono ritornato in Val D'Aosta, sulle piste soleggiate sotto il Cervino, da dove si raggiungeva *Plateau Rosà*, la famosa terrazza dell'Europa a quota 3480, per scendere nella stupenda vallata svizzera di Zermatt. Il giorno dopo, avevo preso la direzione opposta verso le Cime Bianche della Valtournanche, con sciate da sogno sulle piste farinose baciata dal sole. A Courmayeur avevo sciato sulle piste battute, soffermandomi sulla Cresta Youla a godere la vista mozzafiato della vetta del Bianco.



Poi fu la volta del Piemonte: cinque giornate di sci una più bella dell'altra. Avevamo iniziato sulle piste olimpiche di Bardonecchia, per spingerci sulla via Lattea fino ai cilindrici palazzi di Sestriere, a 2035 metri di altitudine. Indimenticabile la giornata trascorsa sulle nevi fresche francesi de "Les 3 vallées", il più grande comprensorio sciistico al mondo del meraviglioso Parco nazionale alpino francese.

I long weekend austriaci, mi avevano dato la possibilità di scoprire nuovi vastissimi comprensori sciistici del Tirolo: da Sefeld a Mayroffen, da Zell am Ziller a Obergugl. Col bel tempo, ero riuscito a sciare anche sulle bellissime piste di St. Anton, frequentate da sciatori provenienti da tutto il mondo.

Ma le nevi più farinose si trovavano sui ghiacciai innevati che superavano i tremila metri di quota. Sopra la località di Sölden si trovavano i ghiacciai Rettenbach e Tiefenbach, dove si poteva sciare sino a primavera

inoltrata. Peccato che sul Pitztaler Gletscher, il più elevato ghiacciaio austriaco, abbiamo trovato una perturbazione! Ci tenevo a raggiungere i 3440 metri con la funivia più alta di tutta l'Austria per restare senza fiato sulla nuova piattaforma panoramica. Invece mi sono unito a un gruppetto di buongustai della cucina tirolese per raggiungere a piedi una calda *Gasthaus* del paesino sotto il ghiacciaio, profumata di *Knödel*, *Gulaschsuppe* e *Apfelstrudel*.

Sciare è bello! Ma è altrettanto pericoloso quando viene a mancare la sicurezza. In fin dei conti c'è sempre l'alternativa.